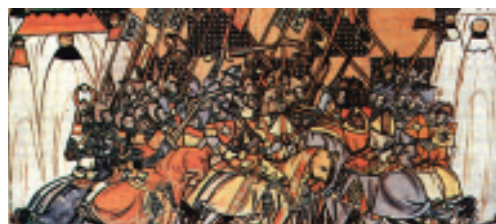




CONTROMANO

Quotidiano che vai De Gasperi che trovi. Cosa avrebbe detto Scoppola sulla polemica tra il ministro Riccardi e "Il Foglio"

A PAGINA 3



CULTURA

Prega e combatti: Franco Cardini racconta la sacralizzazione della guerra e la nascita degli ordini e dei rituali cavallereschi

A PAGINA 8

Su Romney incombe il "fattore L"

GUIDO MOLTEDO
BOSTON

Laura, di origine italiana e fiera di esserlo, si professa *independent*. Ma se si parla di controllo delle armi da fuoco, s'inalbera: «Non possono toccare una mia libertà fondamentale, guai a chi m'impedisce di tenere il mio fucile». Poi ammette: «Al senato voterò per il repubblicano Scott Brown. Sono conservatrice, io, ma non come mio marito Joe, specie sulle questioni sociali e morali. Lui è *very conservative*. Io, invece, sono a favore della copertura sanitaria garantita dallo stato per i bambini e per gli anziani. E, come donna, voglio poter vivere in un paese nel quale è impensabile che un'autorità maschile venga da me e mi dica come devo vivere, come devo vestire, come mi devo comportare». Laura e Joe gestiscono la "Lighthouse", una tipica taverna americana nella *Main Street*, il corso di Wellfleet, piccolo centro di villeggiatura nella penisola di Cape Cod, a un paio d'ore da Boston. La Lighthouse la frequentano i villeggianti, ma soprattutto i locali, che vivono di allevamento di ostriche, le più rinomate d'America.

SEQUE A PAGINA 4

Lo stupro e il prime time

ALESSANDRO CARRERA
HOUSTON, TEXAS

Ieri sera mi è capitato di fermarmi in un *diner*, uno di quei piccoli ristoranti dall'architettura anni Cinquanta che in italiano si rendono approssimativamente con "tavola calda". In un capolavoro di equanimità politica, tre televisioni accese con il volume a zero, rappresentanti di tre diverse tendenze, erano visibili dal mio tavolo. Non riuscivo a leggere i sottotitoli, ma non ce n'era bisogno.

Cnn, canale degli indipendenti o degli obamiani moderati e dubbiosi, dava dispiego della sua abituale correttezza dedicando spazio, ma senza alzare troppo la voce, all'infelicitissima uscita del candidato repubblicano al senato in Missouri, Todd Akin, che in un'intervista di tre giorni fa ha spiegato di aver sentito dire da un rapporto medico (non specificato) che una donna vittima di uno «stupro legittimo» non rimane mai incinta perché il suo corpo, se lei lo vuole, ha modo di «bloccare» quello che succede. Il maldestro Akin non intendeva dire *legitimate rape* bensì *forcible rape*, violenza carnale, ma il suo lapsus freudiano ha lasciato sbalorditi: da quando in qua esistono uno «stupro legittimo» e uno «illegittimo»?

SEQUE A PAGINA 6

Le Borse promuovono in anticipo il piano Bce. «Italia fuori dalla crisi già nel 2013»

Sui mercati vince Draghi, ora l'Italia piace alle agenzie

Promozione a sorpresa da Fitch e Moody's, lo spread va subito giù

Una rapida conversione a U. Dopo le severe bocciature dei mesi scorsi le agenzie di rating cambiano idea sull'Italia e giudicano benevolmente l'operato del nostro governo, con valutazioni positive che hanno spinto il listino di piazza Affari, migliore borsa europea (più 2,4%). La prima a farlo è Moody's che disegna uno scena-

rio meno cupo per l'Italia, a patto che il nostro paese svolga con diligenza i suoi compiti. Secondo la società di New York la crisi del debito europeo è solo a metà strada «nel miglior dei casi» e paesi come Grecia e Irlanda potrebbero richiedere fino al 2016 per completare il loro programma di risanamento dei conti. Ma Italia, Spagna e Portogallo

potrebbero invece uscire dalla crisi entro il 2013 se sapranno applicare compiutamente le riforme adottate sino ad ora. L'agenzia di rating Fitch esprime le stesse considerazioni di Moody's sui paesi della zona euro che potrebbero subire un rallentamento se non mostreranno dei progressi sulla strada del risanamento «entro la fine dell'anno».

PD



La Festa del partito che sente la vittoria

RUDY FRANCESCO CALVO

A PAGINA 3

Tasse ai terremotati Errani non ci sta

Fra l'incudine del patto di stabilità e il martello della *spending review*, gli emiliani ora si trovano addosso pure il fisco, che una settimana fa ribatteva a Errani: basta proroghe per le tasse dei terremotati. Ma il governatore non demorde: è di ieri una lettera firmata coi colleghi Formigoni e Zaia per chiedere di posporre i termini. Se n'erano accorti anche i "tecnocrati" della Commissione europea, che non era il caso di esser fiscali: ad agosto hanno riallocato 10 milioni per velocizzare la ripresa economica emiliana.

GUERRA EDITORIALE



Il divorzio di Largo Fochetti. E ora Repubblica rischia grosso

«La contraddizione esplode, è la situazione peggiore». Parla Ferrara

MARIO LAVIA

A PAGINA 2

CONTRORIVOLUZIONE TUNISINA



«Vi racconto le botte che ho preso dalla polizia». Parla l'attivista Lina ben Mhenni

FILIPPO SENSI

A PAGINA 5

Quando la Cgil era riformista

ANTONIO FUNICIELLO

La Cgil è stata, ancora fino ai primi anni novanta e al netto degli errori del decennio precedente, una formidabile motrice di democrazia. Ogni nazione è dotata di motori che ne accelerano (o ne rallentano) il graduale processo di democratizzazione. In Italia, la democrazia formale ideata dai padri costituenti dopo l'orrore della seconda guerra mondiale, è cresciuta

in "carne, ossa e cartilagine" grazie a motori poderosi come la Cgil, veri propulsori e creatori di futuro.

La sinistra italiana ha spesso trovato nella Cgil il luogo di elaborazione riformista, che ha svolto ruoli di vera e propria supplenza politica quando il Pci (spesso) arancava. Non già soltanto sui temi cruciali del lavoro e dell'economia, ma persino sulle grandi questioni di politica internazionale che definivano l'identità culturale e spirituale dell'Italia. SEQUE A PAGINA 6

» RILEGGERE MACHIAVELLI «

Il Principe non giustifica i mezzi

FILIPPO LA PORTA

Sapevate che la frase «il fine giustifica i mezzi» non si trova in alcun luogo del *Principe* di Machiavelli? Questa almeno è la prima cosa che mi ha sorpreso rileggendolo. Ogni estate ho l'abitudine di portarmi in vacanza un "classico" della nostra letteratura. Stavolta è capitato al *Principe*, che avevo parzialmente studiato al liceo. L'ho trovato in una edizione Bur con testo a fronte di Piero Melograni, della quale inizialmente diffidavo (una delle nostre fortune è che perfino l'italiano di

Dante riusciamo a comprenderlo). Ma poi ho scoperto che la lingua di Machiavelli, elegante e razionale, può anche apparire arcaica, contorta e con frasi oscure, come notava Parise. Dunque ho seguito il testo originale aiutandomi a tratti con la versione moderna.

La frase passata in proverbio non c'è nell'opera di Machiavelli. C'è però una pagina egualmente inquietante in cui si dice che il principe non deve realmente possedere le qualità di onestà, integrità, lealtà, eccetera «ma deve far credere di averle». E prosegue: «egli deve apparire clemente, degno di fede, uma-

no, onesto, religioso, e anche esserlo realmente; ma se poi gli è necessario non esserlo». Insomma, conta solo la convenienza: se rispettare la parola data mi danneggia, meglio non rispettarla. La politica viene fondata come scienza, autonoma dalla morale. Occorre «essere grandi simulatori e dissimulatori». Questa pagina si può anche leggere come un monologo di Groucho Marx e come smascheramento della logica più inconfessabile del potere, ma certo da essa discende quel nomignolo - "Old Nic" - con cui in Inghilterra si usa chiamare il diavolo!

SEQUE A PAGINA 7

E

Elettore, lo gnomo ti guarda

STEFANO MENICHINI

Ci sono state giornate di Borsa negative e giornate positive. Lo spread è andato molto su e talvolta anche un po' giù. Le previsioni economiche sono state catastrofiche, ma c'è stato anche chi ha visto la luce in fondo al tunnel. Insomma, non è il caso di fare festa per due contemporanei outlook positivi di Fitch e Moody's, né siamo in paradosso con lo spread ai minimi stagionali. Qualche indicazione però la giornata di ieri l'ha data.

Non vanno mai dimenticati i presupposti. Un mese fa non avreste trovato un solo addetto ai lavori che non pronosticasse un agosto micidiale per l'Eurozona e soprattutto per l'Italia. I segnali di un imminente attacco speculativo erano espliciti. Lo stato di salute del paese non garantiva protezione.

Agosto si avvia a chiudersi invece con un rilassamento dei mercati secondo ogni indicatore. Gran parte del merito è di Draghi, la cui credibilità pare uscita perfino rafforzata dall'attacco politico-editoriale-bancario portatogli dai tedeschi. C'è anche evidentemente un'attesa positiva per le imminenti scadenze europee.

Farà poi discutere l'analisi delle contestatissime agenzie di rating su Monti, del quale auspicano una qualche continuità oltre il 2013. Già si sentono gli strilli di chi denuncia il sequestro di democrazia.

Il discorso è semplice. I perfidi gnomi della City sono alla fine gestori di fondi di risparmio e assicurativi dei pensionati di mezzo mondo. Detengono oltre la metà del nostro debito pubblico. Osservano un paese capace adesso di fare grandi sforzi e si chiedono se questi sforzi avranno un seguito o saranno interrotti dalla ancestrale instabilità politica italiana. A seconda delle impressioni che ricavano, decidono. Le loro decisioni influenzano direttamente sulla condizione materiale delle nostre famiglie.

Chi vuole consolarsi prendendosi da parte e sostenendo che vanno sfidati e non razionalmente considerati, faccia pure. Sarà però più saggio battersi per conquistare consenso elettorale e investitura democratica a una proposta che dia almeno altrettanto affidamento di quello di cui gode ora l'Italia di Monti e Napolitano.

Chiuso in redazione alle 20,30



Sicilia, Musumeci per il Pdl

«La Sicilia ha bisogno di progetti seri e vincenti, fuori dagli schemi politici nazionali». Per questo Gianfranco Micicché ha candidato Nello Musumeci, leader della Destra in Sicilia, alla presidenza della Regione. E il Pdl è pronto a sostenerlo.



Canadair, fondi inadeguati

Con gli stanziamenti previsti, l'anno prossimo la flotta di stato antincendio non sarà in grado di garantire gli stessi, attuali livelli di operatività. Lancia l'allarme Franco Gabrielli, capo della protezione civile. «Ci vuole almeno un reintegro di 78 milioni».



«Da Ci applausi al potere»

«C'è il sospetto che a Rimini si applaude non per ciò che viene detto. Ma solo perché chi rappresenta il potere è lì, a rendere omaggio al popolo di Ci». Questo si legge nell'editoriale di *Famiglia Cristiana* sull'intervento di Monti al Meeting.

VIP

LUCIANO VIOLANTE
magistrato, ex presidente della camera

Populismo giudiziario? Quando e se deciderò di parlare, se ce ne sarà bisogno, me ne accorgerò da solo.



Ci risiamo. Il tempo di puntare l'indice contro il «disegno politico che ha l'obiettivo di utilizzare i processi in corso contro Quirinale e governo» e Luciano Violante si è ritrovato al centro della polemica tra politica, magistratura e ingerenze reciproche. Il caso non sorprende se non fosse che l'accusa rivolta all'ex presidente della camera è sempre la stessa: voltagabbana. Ogni volta che il responsabile delle riforme del Pd fa riferimento ai rischi di politicizzazione della magistratura si ritrova a fronteggiare opinionisti, giornalisti e politici che, come un sol uomo, gli ricordano i tempi in cui, da magistrato irriducibile contro terrorismo e mafie, capitanava le toghe rosse. E se l'uomo, considerato il patrono del partito dei giudici, già definito «il piccolo Vishinskij» da Francesco Cossiga, ha rivisto le sue posizioni è solo per trarne vantaggio personale, come diversi commentatori sostennero nel 2008, quando sembrava in predicato di entrare alla corte costituzionale. Proprio a quei tempi o poco più indietro – quando disse che il processo ad Andreotti non andava fatto, che l'associazione nazionale magistrati non doveva puntare i piedi, che il Csm andava riformato – osservatori avvertiti e giornalisti ficcanti fanno



risalire la presunta conversione interessata di Violante, tirata di nuovo in ballo negli ultimi giorni. Con le medesime argomentazioni e in alcuni casi pure con le stesse parole: Filippo Facci, ad esempio, ha rilanciato su *Libero* «le conversioni senili che non convincono» già attribuite al nostro nel settembre 2008 in un suo commento sul *Giornale*.

Poco importa che la riflessione di Violante, ben sintetizzata nel suo *Magistrati* del 2009, fosse già in corso nel 2003, quando in un'intervista a *Il Secolo XIX* l'allora numero uno dei deputati Ds aprì al dialogo con l'opposizione sulla giustizia, a patto di mettere da parte «furori ideologici o interessi contingenti». Non sembra che all'orizzonte ci fossero incarichi da conquistare, allora come oggi. Né, allora come oggi, si può impiccare qualcuno al proprio passato. A meno che non serva per strumentalizzare parole e opere. Rischio del quale Violante sembra consapevole. E infatti ieri, ospite al Meeting di Ci a Rimini, ha scelto di non tornare sul «populismo giudiziario», precisando solo di non aver parlato di «disegno della magistratura». «Quando e se deciderò di parlare me ne accorgerò da solo», ha detto. Che sia stufo di sentirsi dare del voltagabbana? (lucimat)

Il grande divorzio di largo Fochetti. E stavolta Repubblica rischia grosso

L'offensiva del «Fatto» apre problemi in casa. Anche questo è un segno di una fase politica convulsa

Sarà poi vero quello che dice un personaggio di Balzac nelle *Illusioni perdute*, «il giornalismo non rischia mai nulla, mentre il potere ha tutto da perdere»? Uhm. C'è da dubitarne, perché talvolta accade che quando cane morde cane uno dei due ci rimette, e tanto. E se i «cani» sono i giornali il sangue scorre. Uno scontro violento come quello che sta andando in scena fra *Repubblica* e *Il Fatto* verosimilmente qualche ferita la lascerà: sulla pelle di chi non si sa con certezza, però, forse per la prima volta, il giornale fondato da Scalfari rischia. Rischia copie. Rischia contraddizioni interne.

Infatti la guerra gli è scoppiata in casa. Mai si era visto un dissenso così clamoroso e plateale fra il fondatore, Eugenio Scalfari, e uno dei più autorevoli commentatori, l'ex presidente della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky.

E su una questioncella non da poco: nientemeno il Quirinale, il suo ricorso alla Consulta sulle intercettazioni «captate» dalla procura di Palermo che indaga sulla presunta trattativa fra lo stato e la mafia. Roba enorme.

Il punto è che Zagrebelsky ha fornito una dottissima argomentazione alla campagna di quello che a questo punto è un serissimo concorrente di *Repubblica*, cioè il giornale diretto da Padellaro e Travaglio. Quest'ultimo ieri ha scritto sul *Fatto* un lunghissimo articolo per confutare punto per punto l'articolo di Scalfari anti-Zagrebelsky («Eugenio, che dici?»), rafforzando il connotato decisivo del suo giornale, sempre e comunque a fianco dell'azione della magistratura, e riproponendosi come testa d'ariete politico-mediatica nell'attacco al Colle più alto. La raccolta di firme pro-inchieste (come se potesse

esservi qualche persona civile contraria alle inchieste) organizzata dal *Fatto* diventa oggettivamente una petizione contro Scalfari e, di rimbalzo (quel che è più grave), contro Giorgio Napolitano, d'altronde finito da tempo nel mirino del network *Fatto-Grillo-Di Pietro*.

Dietro la battaglia politica c'è poi quella più squisitamente editoriale, a colpi di copie e di contatti sul web. Difficile fare previsioni, ma è chiaro che il quotidiano di Padellaro e Travaglio ha deciso di puntare al bersaglio grosso, all'ampio bacino di lettori di *Repubblica*, in quello che si prevede un assalto senza esclusioni di colpi al giornale di Ezio Mauro, in un inverno politicamente delicatissimo che vede legislatura e settennato alle curve finali. Ed anche questa guerra editoriale è un segno della convulsione della fase attuale. (m. lav.)



SCONTRO EDITORIALE ■ «GLI IDEOLOGICI TORINESI ATTACCANO L'ILLUMINISTA NAPOLITANO E IL MILANESE E PRAGMATICO MONTI»

Ferrara: «La contraddizione è esplosa, è la guerra peggiore»

MARIO LAVIA

Sentite come Giuliano Ferrara spiega la guerra fra *Il Fatto* e *Repubblica* (e la guerriglia dentro *Repubblica*): «Va bene, *Il Fatto*, *Il Fatto*... Certo, fa la sua campagna, ha successo, piace ai giovani, tutto bene. Ma parliamoci chiaro, qui è la procura di Palermo che guida la danza. Con il furioso attacco al capo dello stato, che ha suscitato la sacrosanta reazione di Napolitano, hanno portato l'attacco dentro *Repubblica*. È stato il detonatore che ha fatto esplodere una contraddizione clamorosa fra due culture, quella torinese e quella di Eugenio Scalfari. Ed è la guerra peggiore che gli potesse capitare, perché è una guerra culturale».

Vale a dire una tensione filosofica, quasi antropologica, un conflitto morale, pertanto non mediabile (diversamente da ciò che avviene nella pura battaglia politica). In questi casi la sintesi non appare declinabile. E non c'è leader (leggi: direttore) che possa imporla. «Ezio Mauro, dici? Ma no, lui ha fatto benissimo a pubblicare Zagrebelsky e la replica di Scalfari, i giornali sono belli quando sono divisi, mica mi scandalizzo – a me scandalizza solo Ingroia... – io avrei fatto lo stesso al suo posto. Ezio un po' lo assolve per il suo silenzio di questi giorni. Poi, certo, dovrà dire come la pensa, sceglierà lui come e quando farlo. Mauro è più giornalista che partigiano, anche se con Zagrebelsky l'anno scorso ha scritto un libro, è molto torinese anche lui... L'unico torinese che ha deciso di dire la verità in questa storia è Luciano Violante, gliene va dato atto. L'u-ni-co».

Insomma, Torino. Ferrara la conosce bene. La lingua batte (in questo caso, volentieri) dove il dente duole. «Posso rivendicare di aver detto certe cose per tempo. Ma io mi sono pure messo in mutande per criticare il Palasharp, quell'odiosa mistura di campagna puritana e provincialismo sabauda, io lo dissi ad alta voce che il Palasharp era una filosofia, un partito, e non dimentico che allora *Repubblica* li sosteneva, fece la diretta in streaming... Scalfari ha cambiato idea, benvenuto. Loro sono sempre quelli, i torinesi. Cioè Zagrebelsky, De Benedetti, insomma la cultura di Caselli e della Spinelli, ma sì,



l'intransigentismo azionista».

Il Fondatore è figlio di un'altra storia, «Scalfari è un uomo di mondo, ha un'altra cultura, conosce i romanzi francesi. Ha anche lui le sue contraddizioni, intendiamoci: è stato moralista anche lui, ha fatto anche il profeta berlingueriano... Ma giocava una battaglia politica, mentre questi di Torino sono un'altra cosa, hanno emesso una bolla pontificia, una vera scomunica. Due mondi diversi».

C'è una spiegazione – almeno, il direttore del *Foglio* ha una sua spiegazione – del perché «Torino» se la prenda con Napolitano: «Vogliono un repulisti. Vogliono «ripulire» l'Italia da Berlusconi, dal berlusconismo, da certe idee di libertà, di iniziativa individuale. Pronti a usare tutto pur di raggiungere questo obiettivo, anche sposando la causa di magistrati che devono per forza dimostrare che i politici sono andati a braccetto coi mafiosi con una indagine al di là del bene e del male condotta da un magistrato che vuole una grande carriera «falconica», Ingroia. Uno che parla continuamente. Guardate invece Patrizia Todisco, a Taranto: zitta, lavora, una persona seria».

Vabbè, ma torniamo al punto. Che c'entra il capo dello stato con l'ansia di de-berlusconizzare il paese? «C'entra, vogliono colpire Giorgio Napolitano, che

è un gentiluomo meridionale a più agio con l'illuminismo di Cesare Beccaria che col giansenismo, e con lui vogliono colpire Mario Monti, milanese, dunque pragmatico, riformista, non un puritano ma un realista, uno che vuole un'Italia normale, uomo pratico che cerca le riforme possibili. Capito? Milano pragmatica contro Torino ideologica, nel senso di falsa coscienza».

Culture, geografie, politiche. C'è tutto. Scontro pesante, pesantissimo. Come finisce non si sa, nemmeno dal punto di vista della battaglia editoriale. Certo è che quelli del *Fatto* non hanno l'aria di voler fare sconti. E hanno successo. «Ma sì, è un successone, certo. Travaglio fa quella colonna tutti i giorni... Ma oggi (ieri-ndr) ha sbagliato, chi se lo legge un articolo così lungo? Anche Grillo ha successo. Sono cose che succedono, pure Pannella portò in parlamento 40 deputati, poi fece una battaglia di minoranza, era un'altra cosa. Ripeto, non mi preoccupa questo, mi preoccupano le interviste di Ingroia, la circostanza che in Italia un pubblico ministero è diventato ministro, un altro sindaco di Napoli, un altro sindaco di Bari...».

E *Repubblica*? «Ah, è in una situazione difficile, ha la guerra in casa, è stata colpita». Ma stavolta Ferrara non sembra gongolare.

CONTROMANO

Giornale che vai Alcide che trovi

LORENZO
BIONDI

Ah se ci fosse ancora De Gasperi, quanto gli sarebbe piaciuta l'idea di questa nuova Cosa bianca. Anzi no: se ci fosse De Gasperi, col suo anticomunismo, di certo avrebbe preferito un'Italia bipolare, centrodestra contro centrosinistra. Sono giorni di anniversari degasperiani e allora giornale che vai, Alcide che trovi. A dare il via alle danze ci ha pensato il ministro Riccardi sulla *Stampa* di domenica: i cattolici di oggi dovrebbero guardare alle alleanze centriste dello statista trentino, e riflettere sul fallimento del bipolarismo all'italiana. A smontare l'analisi del ministro-professore, col solito immancabile gu-

sto per la polemica, ci ha provato ieri *Il Foglio*: «Nessun centrismo fu così bipolare come quello del Dc». Non si capisce De Gasperi, insomma, se non si ricorda che fu lui, nel 1947, a rompere la grande coalizione anti-fascista, mandando comunisti e socialisti all'opposizione. Cari cattolici del Pdl – è il sottotesto del giornale di Ferrara – se volete rimanere fedeli alla vostra tradizione non schiodatevi da dove siete. Sul fronte opposto, ecco invece un appassionato Domenico Rosati sull'*Unità*, che denuncia il tentativo di trasformare De Gasperi in un ultra-liberista.



Sembra di essere tornati al 1977, quando al governo c'era Andreotti e si lavorava per portarci pure i comunisti. Sui giornali di quell'anno la polemica non era poi molto diversa da quella di oggi. In mezzo alla mischia ci finì pure Pietro Scoppola (suo malgrado). Lo storico aveva appena pubblicato il suo libro su *La proposta politica di De Gasperi*, in cui spiegava che l'anti-comunismo del politico democristiano era «contingente» e che non aveva senso, nel 1977, recuperare De Gasperi per dire che no, il compromesso storico non s'ha da fare. I «foglianti» di allora si imbufalarono: l'anticomunismo di De

Gasperi (oggi si direbbe: il bipolarismo) non si tocca. E Scoppola si beccò a sua volta l'accusa di fare un «uso politico» della storia (tra gli altri, glielo rinfacciò Augusto Del Noce sul *Tempo*). Scoppola rispose con la solita calma: «Io non pretendo affatto di trarre dal passato una concreta indicazione per il presente». Lo studio della storia, semmai, aiuta a liberarsi «dall'idea di dover semplicemente ripetere i comportamenti di ieri».

Dalle parti del *Foglio* Scoppola non è mai stato particolarmente simpatico. Andrea Riccardi invece, in quel 1977, aveva appena finito di scrivere la sua tesi di dottorato all'università La Sapienza. Sotto la supervisione di Pietro Scoppola. Ma è passato tanto, tanto tempo.

MERCATI

Come l'Italia bastonò le tre sorelle del rating

FRANCESCO LO SARDO



Borse in salita, spread sotto i 410. A quanto pare bastava avere un governo serio, rimbocarsi le maniche e tirare due sganassoni, senza preoccuparsi di disturbare manovratori troppo potenti. Così il Davide italiano è riuscito a mandare a tappeto il Golia a tre teste del rating. E così, dopo aver attaccato e declassato per mesi l'Italia, le maggiori agenzie di rating, cambiano musica nel giudizio sull'azione del governo Monti. «L'Italia potrebbe tornare ai livelli di pil precisi forse già nel 2013», certifi-

ca ieri Moody's. Mentre Fitch, se possibile, faceva molto di più, tirando la volata al professore, con una sviolinata e la messa in guardia dal ritorno a premier-ship politico-partitiche: «Il governo

Monti ha moltissima credibilità politica», è stato il ragionamento del direttore operativo di Fitch, David Riley, secondo il quale l'Italia correrà di nuovo dei rischi alla fine del governo Monti: «I rischi politici sono maggiori di quelli economici. Monti deve spingere non tanto sull'austerità, su cui è stato fatto abbastanza, ma sulle riforme. Su quello si deciderà chi sarà il futuro leader, probabilemente ad aprile 2013».

A cosa si deve questo fulminante, clamoroso e rumoroso dietrofront, seguito all'annuncio di Monti e Passera dell'inversione di marcia e di una più vicina, possibile uscita dell'Italia dalla crisi? Le parti, nelle ultime quarantott'ore, si sono invertite. Le forze politiche e sindacali (coi distinguo della Cisl) hanno accolto con scetticismo e freddezza le affermazioni del premier e del suo ministro preferito. Le famigerate agenzie di rating hanno fatto l'opposto: convenendo con Monti sulle buone prospettive per l'Italia e rilasciandogli in tempo reale un certificato di ottima condotta con l'aggiunta di eccellenti referenze per il 2013.

Meglio tardi che mai. Per quanto è difficile non vedere dietro questo repentino ravvedimento – che prende atto dei fondamentali dell'economia italiana e delle robuste correzioni di rotta sul piano delle riforme e della riqualificazione della spesa – anche un effetto dell'inchiesta di Trani: il sassolino pugliese divenuto una valanga internazionale. Giusto ieri la procura di Trani ha chiuso le indagini anche su Fitch, ultimo filone dopo quelli su Standard & Poor's (che il 13 gennaio, a mercati ancora aperti, ci declassò con un taglio del rating da A a BBB+) e Moody's. Tra gli indagati c'è anche Riley. Ipotesi di reato: manipolazione del mercato per oscillazioni di borsa ritenute anomale, con l'aggravante che Fitch era l'agenzia di riferimento del Tesoro. Così va il mondo, le botte si danno e si prendono. Del resto quando l'ex governatore di Bankitalia, frattanto divenuto capo della Bce Draghi dichiara ai pm che «la reputazione delle agenzie di rating è stata completamente screditata (...) bisogna trovare un sistema per farne a meno o farne meno uso...»; quando le Tre sorelle finiscono nel triplice mirino di una procura, della Consob e della Corte dei conti che ne stima il danno erariale nei confronti dello stato in 120 miliardi di euro per i loro a dir poco avventati giudizi sul nostro debito; quando il dipartimento alla giustizia statunitense – notizia di ieri – chiede a Trani le carte dell'inchiesta nell'ambito dell'indagine americana sui mutui subprime su Moody's e Standard & Poor's; quando anche l'Ente europeo di regolamentazione dei mercati (Esma) si sveglia e apre un'inchiesta sulle Tre sorelle; quando tutto questo accade, vuol dire che per le signore del rating la festa è finita. Il minimo che potevano fare era cambiar musica: proprio in Italia, cioè dov'è cominciata la loro catastrofe. E loro, furbe, l'hanno fatto. Chissà se il *beau geste* le aiuterà a contenere i danni.

PD



La Festa del partito che sente la vittoria

RUDY FRANCESCO CALVO

Tornare a Campovolo. Già in questa espressione, che circola frequentemente in casa dem, c'è una parte del senso della Festa democratica nazionale, il cui programma sarà presentato oggi a Reggio Emilia. Perché lì, in realtà, il Pd non ha mai tenuto la sua *kermesse*. Il riferimento è semmai alla Festa dell'Unità del 2001, quando c'era ancora la Quercia, o a quella del 1983, l'ultima con Enrico Berlinguer. Non è semplice nostalgia per il passato: a Reggio Emilia, da sabato fino al 9 settembre, ci sarà tutto l'orgoglio di un partito che «torna» a rivendicare la propria identità di sinistra. E per farlo non ha bisogno, per la prima volta dopo 18 anni, di raccontarsi in contrapposizione a qualcuno, ma ha l'opportunità di tracciare il proprio profilo autonomamente.

Pesaro, l'anno scorso, fu la Festa della «spallata» definitiva a Berlusconi, con Bersani impegnato nel dover dimostrare

Oggi i dem presentano il programma della kermesse (orgogliosa) di Campovolo

che il Pd era una forza «utilizzabile» per il futuro governo del paese. Adesso Berlusconi sembra essere un ricordo lontano e i dem hanno abbondantemente mostrato al paese il loro senso di responsabilità, appoggiando il governo Monti. Il passo avanzano che Bersani e gli altri proveranno a compiere riguarda l'affidabilità del Pd, la sua capacità di guida di quella coalizione dei progressisti e democratici, da allargare ai moderati. Dall'altra parte, c'è il populismo, che sarà il vero avversario nel 2013. Non a caso, non sono stati invitati alla Festa né Grillo, né tanto meno Di Pietro. Ci saranno invece, tutti i leader politici con i quali si discute la Carta d'intenti presentata dal segretario dem, da Casini a Vendola.

Quella che proverà a veni-

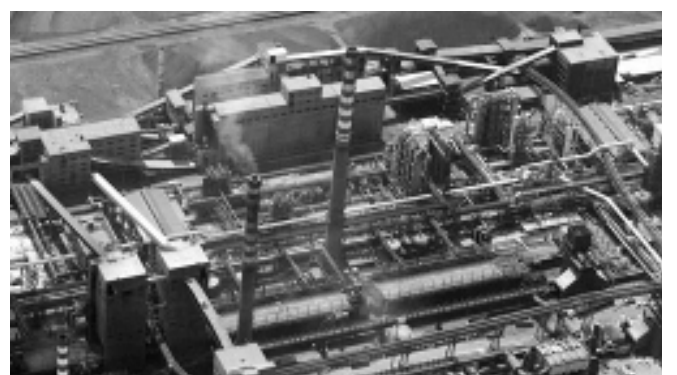
re fuori dalla Festa, quindi, sarà una sinistra di governo, in continuità con l'azione dell'esecutivo guidato da Mario Monti, ma sempre più con un proprio profilo politico autonomo. E, in gran parte, tradizionale: Reggio Emilia rappresenta il «cuore storico del progressismo italiano» (parole di Bersani), medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza, città natale di Nilde Iotti e Giuseppe Dossetti (cattolico molto caro alla sinistra). I dem contribuiranno a rendere ancora meglio il clima, ospitando a Campovolo, tra l'area dibattiti, l'arena spettacoli, la libreria, la balera e i ristoranti, anche gli stand della Cgil (l'unico sindacato previsto finora), di Anpi, Libera, Emergency e altri. E una mostra di vignette sulla storia (anzi, «l'Odissea») del partito, firmate ovviamente da Staino.

Nel 2008, quella di Firenze fu la prima Festa «democratica», senza il comizio di chiusura del segretario, sostituito dal *format* più televisivo dell'intervista. Ma erano tempi veltroniani. Lo stile più *smart* fu mantenuto e perfino accentuato nel 2009 a Genova, in una *kermesse* che precipitava in pieno clima congressuale, con la sfida tra Bersani e Franceschini. Da allora, l'attuale segretario ha tracciato il proprio percorso attraverso Torino e Pesaro, concentrandosi sulla difesa della Costituzione e dell'unità nazionale, definendo sempre più accuratamente l'area politica con cui dialogare, rafforzando il rapporto con la base smarrita dal nuovo corso. E la Festa si è adattata, somigliando sempre più a quella di un tempo. Ora, è arrivato il momento di sferrare il colpo vincente: a tenere il comizio di chiusura a Reggio Emilia ci sarà il candidato premier *in pectore*, non più solo il segretario. E questo alla «vecchia» Festa dell'Unità non è mai successo.

TARANTO

Ilva, la partita della bonifica

FABRIZIA BAGOZZI



Anche se, dopo la sentenza del Tribunale del riesame e il deposito delle motivazioni, sull'Ilva non grava più l'obbligo di spegnere gli impianti inquinanti, la partita di una bonifica effettiva a cancelli aperti – e occupazione mantenuta – rimane complessa e legata a più di una variabile.

Il Riesame è stato chiaro: ha confermato il sequestro senza facoltà d'uso, stabilendo, in diffinità rispetto al decreto del gip, che dovranno essere i custodi giudiziari a

valutare se per risanare è necessario spegnere – ieri, intanto, i medesimi, in visita agli stabilimenti hanno avuto modo di riscontrare che, se pur al minimo, l'Ilva continua a produrre

L'incognita dei fondi per risanare senza chiudere gli impianti

acciaio.

La procura di Taranto non ha mostrato il viso delle armi: gli impianti possono anche rimanere aperti, ma in funzione della messa a norma. Il punto, specifica lo stesso procuratore della repubblica Franco Sebastio – che domani incontrerà i custodi – è «la disponibilità economica dell'azienda a investire nella direzione indicata dal Tribunale del riesame».

Per garantire il processo – e dunque continuare a scongiurare la chiusura – servono investimenti ingenti, di certo più dei 146 milioni di euro che l'Ilva ha messo nel piatto venerdì incontrando a Taranto Passera e Cini. Gran parte della cifra è destinata a coprire i costi di adeguamento legati all'Autorizzazione integrata ambientale concessa nel 2011. E se l'azienda si è resa disponibile a riaprire i termini dell'Aia e, sotto la pressione del sequestro, a sussumere in anticipo le migliori tecnologie disponibili (le *Bat conclusions*) varate a marzo scorso dalla

Unione europea (obbligatorie solo dal 2014), altri fondi serviranno per sostenere le misure richieste dalla nuova Autorizzazione che il ministro dell'Ambiente si è impegnato a chiudere al massimo entro la prima settimana di ottobre. «Gli interventi necessari per eliminare il rischio ambientale coincidono in gran parte con l'ammodernamento delle tecnologie di produzione», ha spiegato Cini. Cose che vanno fatte anche per adeguarsi agli standard europei. «Ferrante ha detto che l'azienda vuole continuare a produrre a Taranto e se vuole farlo gli investimenti sono necessari», ha aggiunto il ministro.

L'Ilva dovrà dunque riaprire i cordoni della borsa, ma è ancora presto per capire di quanto e comunque potrebbe non bastare. Sicché, proprio nella logica del miglioramento delle tecnologie che implica anche in diversi casi un cambiamento del ciclo produttivo, il governo sta provando a esplorare i canali di finanziamento europei legati a questo tipo di processi. Con esito tutt'altro che scontato, ma con conseguenze importanti per l'intero processo e dunque anche ai fini del mantenimento in attività degli stabilimenti. Ieri l'azienda ha avuto un primo incontro informale con i sindacati, si è ragionato di eventuali contraccolpi occupazionali – anche a livello di cassa integrazione – in caso di regime produttivo bassissimo.

Al ministero dell'Ambiente, invece, è ormai avviato il lavoro della commissione – che ha un nuovo presidente, la giurista Carla Sepe – che dovrà varare in tempi strettissimi la nuova Autorizzazione integrata ambientale nella quale saranno anticipate le *Bat conclusion* e sussunte le indicazioni del gip di Taranto sulla sicurezza degli impianti.



SIRIA ■ Il vicepremier disponibile a discutere le dimissioni di Assad: «L'Occidente vuole un nuovo Iraq»

■ Sarebbe disponibile a discutere le dimissioni di Assad nel corso di un processo di dialogo nazionale, il vicepremier siriano Qadri Jamil. Lo ha detto nel corso di una conferenza stampa a Mosca. Il responsabile dei negoziatori economici di Damasco ha anche risposto ad Obama che aveva paventato un intervento militare in

caso di uso di Assad di armi chimiche: «Le dichiarazioni dei paesi occidentali sulle armi chimiche in Siria sono il pretesto per un'invasione – ha spiegato –. Una storia pensata all'estero, che ci ricorda quella dell'Iraq». A dargli manforte il ministro degli esteri russo che nel ricordare come «solo i siriani potranno decidere del

futuro della Siria» ha ribadito il no di Mosca a interventi esterni sulla guerra civile siriana. «La riconciliazione nazionale è l'unica possibilità per fermare il bagno di sangue il prima possibile e fornire ai siriani stessi le condizioni per sedersi al tavolo negoziale e decidere le sorti del paese senza alcun intervento dall'esterno».

Su Romney incombe il “fattore L”

Goffo, freddo, inautentico: Mitt fallisce la prova “likeability”

GUIDO MOLTEDO
SEGUE DALLA PRIMA

Siamo nel cuore dell'America più blu – il colore dei democratici – e, se si è repubblicani, qui è bene dichiararsi indipendenti. Come nel profondo Sud dei rossi repubblicani dove chissà quanti democratici, per quieto vivere, si dicono indipendenti. Anche Rick, valente artigiano del legno, afferma di essere *independent*. È un antipolitico, Rick. Per lui «chi fa politica non può essere onesto». Però aggiunge: «Di questi tempi ci vorrebbe un grande leader». Andrà a votare il 6 novembre? Non lo sa ancora. E se ci andrà, alla fine potrebbe pure scegliere Obama. Non perché l'apprezzi. Più semplicemente perché Romney proprio non gli piace.

I sondaggi non lasciano scampo: il suo indice è il più basso di sempre

Già, «*Mitt Romney has a problem*». Ha un problema, come scrive sul popolare *Daily News* Tad Devine, consulente politico di candidati democratici di alto rango: «Agli elettori non piace Romney. E più lo conoscono, e meno sembra che lo tengano in considerazione». Sono mesi ormai che il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti vede crescere i vari indici di “non gradimento” e diminuire quelli di “gradimento”. La cosiddetta *likeability*. Nessun candidato presidenziale, daccché si misura la *likeability* con sondaggi mirati, è stato a livelli così bassi

in questa fase della campagna elettorale. I dati sono ancora più sfavorevoli per Romney quando si va tra gli indipendenti come Laura, Joe e Rick. In questo perimetro elettorale, di strategica importanza nelle presidenziali, Romney è visto con favore dal 37 per cento degli intervistati e sfavorevolmente dal 50 per cento.

La *likeability* è un fattore che pesa nella scelta di un presidente. Difficile dire quanto, ma ormai è considerato un dato cruciale, addirittura decisivo. Sicuramente entra nei ragionamenti degli elettori, anzi nelle loro viscere e, in un paese dove c'è riluttanza a recarsi alle urne, spesso conta tantissimo. Dopo aver perso le elezioni per la carica di governatore del Massachusetts, nel 1990 John Silber spiegò a Davine la ragione della sua sconfitta. L'illustre accademico – prestato per qualche mese alla politica, per poi tornare all'università di Boston – gli disse così: «La più grande lezione che ho imparato nella mia campagna è stata questa: andranno a votare per te, ma solo se piacerai agli elettori».

Perché Romney continua a non piacere? Perché è «un *punk* (una nullità) con la personalità del bambolotto Ken»

(la definizione è del sanguigno commentatore Bob Beckel). Perché si muove come un robot. Indubbiamente ha un pessimo linguaggio del corpo. Ma c'è anche una sostanza che non passa inosservata. Secondo un sondaggio eseguito per il *Washington Post* e *ABC News*, è considerato goffo e senza domestichezza con i problemi che affliggono il ceto medio americano. Obama, spiega il *Post*, «vanta un distacco a due cifre su Romney nel quesito su chi farebbe meglio nel tutelare la *middle class*, nell'affrontare le questioni che interessano le donne, nel trattare gli affari internazionali e nel gestire la politica sanitaria. E quando le domande riguardano i tratti personali dei due candidati, il margine del presidente è anche maggiore. Ha un vantaggio superiore di due a uno come il più amichevole e il più simpatico». Obama «*is more inspiring*». Ispira di più di Romney. Insomma, nell'ormai famosa prova della birra (“con quale candidato condivideresti una birra?”), Obama trionferebbe sull'avversario, e non solo perché Romney è astemio, come prescrive la sua religione, il mormonismo.

Con punteggi così bassi, mai un candidato ha raggiunto la Casa Bianca, sostiene Andrew Kohut, presidente del Pew Research Center. L'idea di affian-

care a Romney Paul Ryan dovrebbe compensargli il deficit di “autenticità” e di “simpatia”. Ma finora i risultati dell'accoppiata sono deludenti: il rimbalzo nei sondaggi della nomina di Ryan è stato di poco superiore all'uno per cento. Niente. Con il rischio che il numero due del ticket rubi la scena al numero uno. Ecco allora, l'asso da buttare sul tavolo. La *Republican National Convention* a Tampa. Che non sarà solo la consacrazione del vincitore delle primarie, con l'ufficializzazione della sua piattaforma (oltre che la passerella delle star del partito, che ne sancirà la nuova gerarchia. A proposito: Marco Rubio sarà risarcito della mancata nomina come numero due del ticket con l'incarico di introdurre Romney per il suo discorso di accettazione della *nomination*). Un allestimento molto particolare renderà il raduno di Tampa diverso da ogni precedente *convention*, sia repubblicana sia democratica. Come rivela il *New York Times*, un misto di Broadway, di ambiente da talk show e di sale di regia tv farà da sfondo alla narrazione della figura centrale della *convention*, un Romney alla mano, rilassato, sensibile, vicino alla gente e ai suoi problemi. Difficile crederci. Ma se non ci riuscirà a Tampa, a risalire nei sondaggi, non ci sarà un'altra occasione altrettanto favorevole per Romney fino al voto del 6 novembre.

La convention di Tampa sarà finalizzata a ribaltare la sua immagine

DAMASCO ■ BARACK INTERVERREBBE PER LE ARMI CHIMICHE, NON PER LE STRAGI

La sottile linea di Obama sul raïs

LORENZO TROMBETTA
BEIRUT

Mai più esplicito. Il presidente americano Barack Obama ha ribadito al suo collega siriano Bashar al Assad che può continuare a governare in Siria quasi indisturbato, anche se i risultati in questi dodici anni e, in particolare, nell'ultimo anno e mezzo, non sono stati poi così esaltanti.

In un suo discorso lunedì scorso, Obama ha detto che per il momento gli Stati Uniti non prevedono un intervento militare in Siria, ma che «l'uso di armi chimiche cambierebbe» la strategia.

«Fino ad ora non ho dato l'ordine di intervenire militarmente, ma se ci accorgeremo dello spiegarmento e dell'utilizzo di armi chimiche, questo cambierebbe i miei calcoli», ha affermato Obama, sottolineando come la questione preoccupa non solo Washington ma anche i suoi più stretti alleati nella regione, in primis Israele. «Se si passerà questa linea rossa – ha affermato – le conseguenze saranno enormi».

«Non possiamo avere una situazione nella quale armi chimiche o biologiche cadano nelle mani di persone malvagie», ha aggiunto il presidente Usa, per il quale «noi siamo stati estremamente chiari col regime di Assad, ma anche con altre forze presenti nella regione». Per questo «gli Stati Uniti continueranno a sorvegliare la situazione da vicino».

In sintesi, gli Stati Uniti e Israele continuano a considerare, come fanno da decenni, il regime di Damasco il miglior garante alla stabilità regionale. Se cade Assad le armi chimiche cadranno in «ma-

ni malvagie». Ora sono in mani sicure.

Anzi, in buone mani. Le stesse che hanno ordinato ai Mig di fabbricazione russa di bombardare la cittadina di Azaaz a nord di Aleppo qualche giorno fa (decine di morti, tra cui donne e bambini secondo numerosi giornalisti stranieri indipendenti).

Evidentemente, per gli Stati Uniti e i suoi alleati Assad non ha superato alcuna “linea rossa” ad Azaaz. Questa è invece rappresentata dall'uso di armi chimiche. Non dall'uccisione di civili.

Dalle nostre comode poltrone e lontani dalle macerie siriane, possiamo ora spennarci a dimostrare quanto sia “complotto” e quanto sia vera rivoluzione. Quanti barbuti cattivoni pagati dall'estero operavano già all'inizio delle proteste, nella primavera del 2011, e quanti invece erano davvero cittadini che in modo pacifico chiedevano prima di tutto riforme.

Dall'interno della Siria questa è una discussione che sempre più lascia il tempo che trova. Quel che trattiene i siriani, in particolare quelli più colpiti dall'innegabile violenza del regime, è vedere il capo della superpotenza mondiale, che professa rispetto per i diritti umani e che si erge a difensore dei principi di democrazia, dimenticarsi improvvisamente dei diritti umani dei civili siriani.

Perché? Perché in tempi elettorali, e non solo, conta assicurarsi il sostegno degli alleati più influenti, Israele. Che non ha mai nascosto di considerare la minaccia delle armi chimiche come il vero pericolo di un'eventuale caduta di Assad.

Sia ben chiaro: un'altra discussione interessante – ma riservata ora ai salotti – è quella sull'opportunità o meno di assegnare alla superpotenza il ruolo di poliziotto-buono del mondo. Qui non si invoca lo sbarco dei *marines* sulla spiaggia di Tortosa, ma si mette in luce la profonda contraddizione tra retorica e azione politica non solo degli Stati Uniti ma di tutti i leader occidentali (qualche premier o presidente della repubblica europea ha criticato le parole di Obama?).

Anche perché i siriani che stanno giornalmente sotto le bombe o sotto le raffiche dei mitra degli elicotteri militari se ne infischiano dei calcoli elettorali di Obama. Per loro chi a parole si erge a difensore dei loro diritti, in realtà li rinnega per difendere il nemico di sempre, “l'entità sionista”. E gli alleati europei rimangono in silenzio.

Così, nello scegliere a quale santo votarsi, questi siriani non guarderanno certo agli Stati Uniti o ai paesi europei. Anzi, forti di una rinnovata retorica anti-israeliana, cadranno più facilmente nelle braccia aperte dei fondamentalisti.

Ecco perché è troppo facile gridare ora al pericolo di al Qaeda, alle orde di salafiti che giungono da ogni dove per combattere il loro privatissimo *jihad* in Siria e vedere, dunque, tutti i mali del mondo in un post-Assad caotico e segnato dal radicalismo islamico.

Ricordiamolo: anche meno di un anno fa la rivolta siriana non aveva ancora preso questa maligna deriva. Che per il regime e i suoi alleati – dichiarati e non – è una manna dal cielo.

I siriani di tutte le Azaaz ringraziano. E giurano di volersi unire alle brigate dell'inferno pur di resistere.

CALENDARIO EVENTI
ORE 21,00

LUNEDÌ 3 SETTEMBRE
Presentazione del Libro
Il lavoro prima di tutto
di Stefano Fassina
Coordina
Francesco Cundar
Unità
Enrico Rossi
pres. Regione Toscana
Franco Marini
Senatore
Stefano Fassina
autore

MARTEDÌ 4 SETTEMBRE
Stato sociale: una risorsa per lo sviluppo
Introduce
Silvia Velo
deputata PD
Cecilia Carmassi
segretaria nazionale PD
Maria Cecilia Guerra
sottoseg. Ministero Lavoro
Sergio Cofferati
deputato europeo PD
Achille Passoni
senatore PD
Luigi Mariucci
coordinatore PD Lavoro
Emilia Romagna

MERCOLEDÌ 5 SETTEMBRE
Politiche attive del lavoro: riqualificazione professionale
Introduce
Ringo Anselmi
ass. lavoro e formazione
Provincia Livorno
Gianni Principe
Dip. Economia e Lavoro PD
resp. Mercato del lavoro
Gianfranco Simoncini
ass. attività produttive, lavoro
formazione Regione Toscana
Rita Ghedini
senatrice PD
Riccardo Mazzarella
Isfol

GLI EVENTI DAL 26 AGOSTO AL 2 SETTEMBRE SONO STATI PUBBLICATI IERI

FESTA
DEMOCRATICA
Economia e Lavoro

INNOVAZIONE, SVILUPPO SOSTENIBILE, LAVORO
Piombino, 26 agosto / 9 settembre 2012
Parco 8 Marzo
Via Medaglie d'oro della resistenza

GIOVEDÌ 6 SETTEMBRE
Per una classe dirigente adeguata: il rinnovamento del PD
Coordina
Valerio Fabiani
segr. federazione PD
Val di Coma Elba
Stefano Fassina
resp. dipartimento economia e lavoro PD
Andrea Orlando
deputato PD pres. forum giustizia
Andrea Manciuoli
segr. PD Toscana
Carlo Carboni
economista Università Ancona

VENERDÌ 7 SETTEMBRE
L'Europa al bivio: superare gli squilibri e incrementare la coesione sociale
Introduce
Leonardo Domenici
deputato europeo PD
Roberto Gualtieri
deputato europeo PD
Laura Garavini
deputata PD

SABATO 8 SETTEMBRE
Stato sociale: Pensionati e esodati: non ho l'età
Introduce
Ivan Ferrucci
coordinatore PD Economia e Lavoro Toscana
Coordina
Massimo Mascini
dir. il diario del Lavoro
Cesare Damiano
deputato capogruppo PD commissione lavoro

DOMENICA 9 SETTEMBRE
Workshop: IL PD INCONTRA LE IMPRESE
In ciascun pomeriggio alle ore 18 si avranno confronti sulle politiche industriali: nella Siderurgia, Chimica, Agricoltura e industria alimentare, nelle tecnologie avanzate come nel caso Finmeccanica, nell'Automotive, nel sistema Moda, nelle piccole e medie imprese, sulle potenzialità del turismo, delle infrastrutture logistiche, della distribuzione commerciale e quale qualificazione nel pubblico impiego. E infine le tematiche della salute e sicurezza dei lavoratori, la riconversione ecologica e la sfida della globalizzazione. Nell'area della festa ci sarà la presentazione libri e proiezione film, spettacoli, mostre, materiale multimediale.

Partito Democratico
Dipartimento PD
Economia e Lavoro
PD Toscana
Federazione PD Piombino
partitodemocratico.it
youdem.tv

FRANCIA ■ La Commissione europea ha un piano da undici milioni per salvare gli operai della Peugeot

■ La Commissione europea ha proposto di concedere alla Francia 11,9 milioni di euro del Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione (Feg) per aiutare i 2.089 lavoratori in esubero del gruppo automobilistico Psa Peugeot Citroen. Gli aiuti serviranno a facilitare il loro reinserimento nel mondo del lavoro. La proposta andrà

sottoposta, per l'approvazione, al parlamento europeo e al Consiglio dei ministri dell'Unione europea. Secondo il commissario europeo per l'occupazione, gli affari sociali, Laszlo Andor, «le notizie su ulteriori licenziamenti previsti a Peugeot Citroen mostrano che la crisi continua ad avere un impatto significativo sulla domanda». Per

questo la proposta di intervento. La Francia ha presentato richiesta di utilizzazione del Feg per interventi a favore dei 2.089 licenziamenti decisi dalla Psa Peugeot Citroen. Il pacchetto di strumenti finanziato dal fondo, punta ad aiutare i lavoratori fornendo loro servizi di consulenza, formazione professionale e reinserimento.



FILIPPO SENSI

Forse, semplicemente, non è mai stato possibile accomunare storie e vicende tanto differenti in una sola stagione di cambiamento. Eppure ci siamo caduti un po' tutti, e con qualche ragione. Con tutte le "narrative del caso": la primavera araba che si muta in un autunno di disillusioni, di un percorso accidentato che non era magari quello sognato nelle piazze del Cairo o di Tripoli. Prendi la Tunisia, ad esempio, dove tutto cominciò: siamo quasi due anni dopo la scintilla che portò alla caduta del regime, e di nuovo gli stessi protagonisti delle manifestazioni che costrinsero Bourghiba a passare la mano si ritrovano in piazza, con la stessa passione, affrontando una repressione che pareva consegnata al passato, con troppi interrogativi sul futuro di quella che si ostinano a chiamare la "rivoluzione".

Lina ben Mhenni, blogger, attivista, candidata al premio Nobel per la pace per il ruolo svolto lo scorso anno, spieghi che sta succedendo, di nuovo, in Tunisia?

Il governo in carica è inefficace. Si voltano dall'altra parte rispetto ai veri obiettivi della rivoluzione tunisina. Da un lato, i finti dibattiti sulla religione e l'identità che ci hanno propinato hanno deviato il corso della rivoluzione dai suoi autentici obiettivi in dispute e problemi inutili. A loro non interessa delle famiglie dei martiri, non si prendono cura dei feriti della rivoluzione. Non c'è una reale volontà di dare corso a una giustizia di questo periodo di transizione. Dall'altro, sono incapaci di governare il paese, stiamo sperimentando sempre più problemi come la crescita del tasso di disoccupazione e il turismo quasi morto. Inoltre ci sono attacchi alle libertà personali e violenze selvagge da parte della polizia.

Molte speranze si erano appuntate sull'assemblea costituente. E invece? L'assemblea costituente non sta lavorando seriamente, stanno cercando di introdurre le loro leggi islamiste nella costituzione. Parlano di introdurre la *sharia* così come viene praticata in paesi come l'Arabia Saudita. Oppure cercano di limitare i diritti delle donne, come nel caso dell'articolo 28 nel quale vogliono usare il termine "complementarietà" tra uomo e donna, invece che "uguaglianza". Non possiamo accettarlo, devono parlare in modo chiaro di uguaglianza, così come è

«Addio Primavera, vi racconto le botte della polizia»

Parla ben Mhenni, simbolo della rivolta tunisina



sancito dalle convenzioni internazionali. Il termine complementarietà è troppo vago e ampio. Per di più, complementarietà non significa necessariamente uguaglianza, lascia spazio a diverse interpretazioni, il che può essere pericoloso.

È vero che qualche giorno fa sei stata aggredita? Ci racconti come è andata?

Lo scorso 5 agosto ero andata ad avenue Habib Bourguiba per partecipare a una manifestazione pacifica per denunciare il fallimento del governo. Un appuntamento previsto da tempo, organizzato da esponenti della società civile e da *cyber* attivisti. Una volta arrivata, mi sono incontrata con un gruppo di amici che si erano riuniti in un caffè, c'erano Rym el Benna (una attrice molto nota in Tunisia), Abdessalem Hamdi, Slim Amamou e molti altri.

Facci la cronaca di quello che è successo.

La scena era incredibile: un certo numero di poliziotti ha cominciato ad occupare i tavoli vicini al nostro, altri vestiti in tenuta da combattimento si erano messi in mezzo alla strada. Abbiamo appreso che i poliziotti avevano dato la caccia alle persone sedute sui gradini del teatro municipale. Alle 9.30 abbiamo deciso di muoverci e di cominciare la nostra manifestazione davanti al teatro municipale. Dapprima, la polizia ha cercato di disperderci, usando come pretesto lo stato di emergenza che non consente a



più di tre persone di riunirsi in piazza.

E voi che avete fatto?

Abbiamo cominciato a cantare: «Svegliati, popolo, i *nahdahoui* (gli islamisti del partito Ennahda, ndr) stanno rubando il tuo denaro». I poliziotti ci hanno attaccato, alcuni motociclisti che erano per strada hanno puntato la folla per disperderla, la scena ricordava la battaglia dei cammelli a piazza Tahrir al Cairo. Rym el Benna era accanto a me, quando siamo stati raggiunti da alcuni colpi in testa. Qualche amico è riuscito a portarci via di lì.

E poi?

Dopo un bel po' di tempo, siamo tornati al bar dove ci eravamo incontrati. Abbiamo ripreso a cantare, ma la nostra polizia che odia l'arte, la bellezza, la musica e la gioventù ha cominciato a tirarci sedie, tavoli e bicchieri per cacciarci. Ho lasciato la strada principale per riposarmi e bere un po' d'acqua, poi sono tornata a osservare la scena a distanza. Non avevo la forza di affrontare la polizia e scattare qualche foto, i colpi che avevo ricevuto facevano male. All'improvviso, un poliziotto in abiti civili mi ha preso per un braccio e mi ha portato via.

Qual è stata la tua reazione?

Ho cominciato a urlare, e subito altri poliziotti si sono uniti a lui. Hanno provato a strapparmi lo zainetto, ma io opponevo resistenza. Uno di loro mi ha preso per il collo, altri due continuavano a strapparmi la borsa, altri mi prendeva-

no in giro e mi strappavano i vestiti. Un ragazzo allora è intervenuto, mi ha portato via, intimandomi di correre. Pensavo fossero tre i poliziotti, invece mi hanno poi detto che erano una decina. Una volta al sicuro, mi sono accorta che erano riusciti a rubarmi la macchina fotografica, e ho deciso di tornare da loro per farmela restituire. Intorno gli scontri stavano continuando, una scena degna del dicembre 2010. Più tardi i miei amici sono riusciti a riavere la macchina, ma senza la memoria. Io intanto ero stata portata al pronto soccorso.

A distanza di un anno e mezzo dalla fine del regime di Bourghiba, il tuo bilancio non sembra molto positivo.

Sono davvero dispiaciuta e triste di dire che poche cose sono cambiate nei tunisini che pure erano riusciti a infrangere le barriere della paura. Per molti versi, tutto è rimasto uguale o addirittura peggiorato, dal momento che chi è al potere è incapace di cambiare. Il nepotismo e la corruzione sono dappertutto. La violenza della polizia è peggiore che mai. Ci sono attacchi quotidiani alle libertà personali e alla libertà di parola.

Senti, e per le donne come si stanno mettendo le cose?

Finora non c'erano leggi che limitavano i diritti delle donne. Eppure stanno provando a introdurre, piano piano. Per esempio, la settimana scorsa l'avvocato Radhia Nasraoui ha parlato di un caso di poligamia tollerato dalla giustizia tunisina e questa è una grande vergogna per noi. Prima della rivoluzione avevamo provato a raggiungere una eguaglianza piena e concreta; oggi stiamo lottando per mantenere i diritti che già avevamo. La vedo come una regressione.

Come vedi il ruolo dell'opposizione in questo momento?

Secondo me l'opposizione non sta lavorando seriamente per fornire una alternativa e mettere a posto le cose. Tutto ciò che fanno è denunciare le mancanze del governo, criticarsi tra loro, muovendosi soltanto in reazione alle malefatte dell'esecutivo. Non propongono né programmi, né soluzioni.

Un giudizio senza appello?

I movimenti popolari rivoluzionari sono stati deviati dai loro obiettivi, a causa delle interferenze esterne provenienti in particolare dal Qatar e dagli Stati Uniti. Ci stanno rubando la libertà e i nostri sogni di dignità. Sono loro le forze contro-rivoluzionarie.

IL FIGLIO DEL COLONNELLO

Tripoli non molla Gheddafi junior, l'Aja perde la sfida

DAVIDE VANNUCCI

Tre settimane fa, con un documento spedito dai propri avvocati alla Corte penale internazionale (Cpi), il detenuto più celebre della nuova Libia, Saif al Islam, aveva chiesto di essere processato all'Aja: «A Tripoli non c'è giustizia, le prove vengono estorte con la tortura. Non ho paura di morire, ma se l'esecuzione avverrà dopo un simile processo bisognerà chiamarlo omicidio».

In Olanda, *ça va sans dire*, la pena massima è di 30 anni e l'ergastolo è previsto in casi eccezionalmente gravi. Un buon motivo perché il secondogenito di Gheddafi chieda di essere giudicato per crimini di guerra dal tribunale nato ufficialmente nel 2002, in applicazione dello Statuto di Roma. Ma la nuova Libia non ne vuole sapere. Il suo rappresentante presso la Cpi, Ahmed al-Jehani, ha annunciato che il processo simbolo del nuovo corso si terrà in patria e si aprirà a settembre. La sede è ancora ignota. Forse quella stessa Zintan, nelle montagne occidentali, dove si trova tuttora Saif, nelle mani della brigata che l'ha catturato lo scorso novembre.

Oltre al conflitto giurisdizionale tra la Corte dell'Aja e le autorità libiche, infatti, ce n'è un altro, che coinvolge Tripoli e le varie milizie che hanno contribuito alla caduta del regime. La mancata consegna del prigioniero, giustificata da ragioni di ordine economico – il compenso dovuto per l'impegno profuso durante la guerra civile – è l'emblema delle difficoltà incontrate dal potere centrale nel disegno volto a creare uno Stato in grado di imporre la propria legge sull'intero territorio nazionale. La vicenda di Melinda Taylor, l'avvocato d'ufficio della Cpi, arrestata a Zintan il 7 giugno con l'accusa di favoreggiamento e poi rilasciata il 2 luglio, indica quanto problematica sia la costituzione di un'autentica *rule of law*.

Dubitando dell'affidabilità giuridica dei libici, la Corte dell'Aja aveva chiesto che Saif fosse estradato in Olanda. Tripoli, che considera questo processo un momento decisivo della catarsi nazionale, l'ha sfidata apertamente. Quel che è certo è che in Libia stabilità e sicurezza sono ancora lontane. Domenica, in coincidenza con l'*Id al-Fitr*, la festa che segna la fine del Ramadan, nella capitale sono esplose tre autobombe, attribuite a un *network* di nostalgici del gheddafismo.

D'altro canto l'agenda politica procede senza particolari intoppi. Le elezioni parlamentari dello scorso 7 luglio, che hanno visto il successo dell'Alleanza delle forze nazionali guidata dall'ex premier del Consiglio nazionale transitorio (Cnt), il liberale Mahmoud Jibril – 39 seggi sugli 80 riservati ai partiti – sono state un successo, anche se il quadro non è ancora del tutto chiaro, perché non si conosce l'orientamento dei 120 deputati "indipendenti", dai legami più clanici che ideologici. Nel frattempo, secondo il calendario previsto, l'8 agosto il Cnt si è sciolto e ha trasmesso le sue prerogative al nuovo congresso. L'assemblea, a sua volta, ha scelto come presidente Mohamed al Megaryef, economista con un dottorato in Gran Bretagna, prima sodale e poi oppositore, in esilio, di Gheddafi. La prossima tappa, in tempi brevi, è la costituzione di un governo *ad interim*, che dovrà guidare il paese fino alle prossime elezioni, una volta approvata la nuova carta costituzionale.

Il processo a settembre. La Corte internazionale voleva l'estradizione

Cl e Pd, non sono d'accordo con Ceccanti

CARO DIRETTORE, non sono per niente d'accordo con l'articolo di Ceccanti di qualche giorno fa. È ovvio che Cl si stia riposizionando pronta a saltare sul carro del nuovo vincitore, fregandosene dei valori di cui tanto si riempie la bocca purché ci sia qualche poltrona e qualche appalto per i loro amici. Rimango inorridita nel vedere che il Pd, e l'anima che vivaddio storicamente è sempre stata anticieлина, sia pronta all'alleanza, anziché cogliere la palla al balzo per diserbare Cl dalla politica, dalla società e possibilmente anche dalla chiesa.

ISABELLA COMPAGNUCCI, EMAIL

Cara Fornero, la ripresa è ancora lontana

ABBIAMO SALVATO il paese, meno male che c'è qualcuno che canta vittoria. Ora le aziende devono iniziare a investire massicciamente per fare ripartire il pae-

se. Bellissimo, ma manca un particolare. Senza soldi non si dicono le messe e per il momento i soldi sono nei forzieri delle banche, donati dalla Bce, e queste non hanno alcuna intenzione di aprirli, neppure a tassi che rasentano l'usura. Meglio metterli in Btp, guadagno sicuro, nessun rischio. La Fornero è al potere da meno di un anno ed è riuscita a attrarre su di sé tanto dissenso e disprezzo come mai nessuno prima di lei. Questa ultima è una delle tante sue uscite prive di logica. Le prossime puntate potrebbero riguardare l'imposizione di investimenti forzati nelle imprese, riusciranno a obbligare a cambiare i macchinari anche se per nulla obsoleti. Il sistema funzionerà così bene tanto da poter essere esteso anche alle famiglie e ai privati che saranno tenuti a spendere e a indebitarsi alla follia per acquistare ciò che non serve.

VITO PARCHER, CHIUSA (BZ)

Lettere a Europa

Caso Ilva e inquinamento straniero

SECONDO i giudici la Ilva scelse deliberatamente di inquinare. Un'affermazione forte che fa pensare che forse Ilva fu costretta dal mercato a inquinare. I prezzi dell'acciaio sui mercati internazionali sono quelli che sono, abbassati da chi non sa cosa siano le norme anti inquinamento o le norme per il rispetto della sicurezza sul luogo di lavoro. Impossibile competere con chi lavora con altre regole. In attesa di dazi doganali nei confronti di chi produce con una concorrenza sleale secondo i parametri europei ma perfettamente tollerabile a casa loro, dazi che l'Unione in nome di una globalizzazione incontrollata si ostina a non voler applicare, mi permetto di far notare come la situazione sarebbe potuta essere ben peggiore.

Si parla spesso della scarsa attrattività dell'Italia, dell'incapacità di convincere imprenditori stranieri a venire a produrre nella penisola. I magistrati pensino per un attimo se quell'impianto fosse stato messo in piedi e gestito da qualche azienda cinese o indiana. Non solo avrebbero scelto deliberatamente di inquinare, ma avrebbero scelto proprio l'Italia come posto dove venire a inquinare meglio e indisturbati. Dopo tutto sono trascorsi decenni prima che scoppiasse il bubbone.

ROBERTO TROVATO, EMAIL

Il governo dice addio ai farmaci con la griffe

IL GOVERNO Monti ha introdotto nuove ricette per i farmaci. In base a tale norma, che è entrata a far parte del pacchetto di provvedimento della spending review, i

medici non devono più scrivere il nome commerciale del farmaco, ma quello del principio attivo. E, anche se alcuni farmaci potrebbero essere difficilmente sostituiti, tale norma in fin dei conti ci farà risparmiare. Infatti, grazie all'introduzione della nuova norma, sulla ricetta rossa (quella che per cui è previsto il rimborso del Ssn) dovrà cioè comparire il nome della sostanza, contenuta nel farmaco, che possiede proprietà terapeutiche. La ratio del governo è di incentivare la diffusione di farmaci più economici dei griffati, che se anche non vengono totalmente passati dal servizio sanitario nazionale costano meno al cittadino. Il vantaggio dunque è evidente, tanto per lo stato che per gli utenti. Il primo per garantire la stessa cura ai cittadini paga di meno, i secondi non devono versare ticket aggiuntivi previsti oggi per molti medicinali di marca. In questo modo si prevede che verranno risparmiati molti milioni di euro, da usare per migliorare il nostro sistema sanitario.

MARIO PULIMANTI, LIDO DI OSTIA — ROMA

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Lo stupro e il prime time

ALESSANDRO CARRERA
SEGUE DALLA PRIMA

O, come ha detto Obama lunedì, «uno stupro è uno stupro», e qualunque tentativo di spaccare il capello in quattro non ha il minimo senso.

Siamo sempre nel mio ristorante.

Mentre i commentatori di Cnn si esprimono con moderata indignazione, Msnbc, la televisione “di sinistra”, si lancia in una carica di cavalleria contro la «guerra alle donne» scatenata dal partito repubblicano. E non senza ragione: non molto tempo fa Akin (le cui speranze di ascendere al senato sono probabilmente già sepolte) ha firmato insieme a Paul Ryan, candidato repubblicano alla vicepresidenza, una proposta di legge che definisce lo zigote l'equivalente di una persona (e Akin, che ha una laurea in teologia, dovrebbe sapere che una simile proposta avrebbe scandalizzato san Tommaso). Il tema è controverso per i cattolici e non è questa la sede per affrontarlo. Ma Akin, poveretto, stava solo cercando di dire che in caso di stupro “vero e proprio” (qualunque cosa significhi) la donna è talmente traumatizzata che non è in grado di concepire («i fluidi non scorrono», ha detto un altro repubblicano, tale Henry Aldridge), e quindi il problema dell'aborto per le vittime di stupro (posto che sia “vero e proprio”, s'intende) non si pone.

I commentatori della Msnbc sono scatenati, questo è pane per i loro denti, e ai repubblicani menano colpi degni del martello del dio Thor. Come dice Rachel Maddow, sempre alla testa delle “cariche dei seicento” della rete newyorchese, se una donna stuprata non può concepire, vuol

dire, nel linguaggio repubblicano, che se ha concepito non è stata stuprata, no? Ma allora risulta ancora più sospetta la modesta presa di distanza da parte del candidato repubblicano Mitt Romney («Non posso difendere la posizione di Akin»), accompagnata dall'altrettanto modesta presa di distanza da parte di Paul Ryan, sintetizzata

in un comunicato congiunto («Non ci opporremo all'aborto in caso di stupro» – ma questa eccezione non c'è nella piattaforma del partito che sta per essere presentata alla *convention* in Florida). Perché se lo zigote è una persona, ed è questo ciò che Akin e Ryan hanno firmato assieme (e Romney era d'accordo, l'ha detto), allora nessun aborto può essere per-

nesso, mai. Ryan dovrebbe avere il coraggio di dirlo, se davvero lo crede, ma non è con questo coraggio che si vincono le elezioni.

Si vincono, forse, con il metodo Fox News, la terza televisione accesa nel mio diner, per la precisione lo storico “59”, che da cinquant'anni serve sempre gli stessi *sandwich* senza sapore a chi esce dalla statale 59. Fox News ignora largamente la questione. Lo spazio della serata è dedicato a commentare positivamente l'attacco che Niall Ferguson, ex stratega repubblicano, ha lanciato a Barack Obama dalle colonne di *Newsweek*: «*Hit the road, Barack*», gioco di parole sulla canzone *Hit the Road, Jack* che fu un grande successo di Ray Charles: «Prendi la porta e vattene, Jack (Barack), e non tornare mai più mai più mai più...». Un altro segmento è dedicato alla presentazione di un libro anti-Obama al quale fa seguito una serie di interviste a imprenditori definiti «eroi dell'economia» e che si

lamentano di quanto Obama li rovinerà se verrà riletto. Su Todd Akin una breve parola di condanna dell'*anchorman* Sean Hannity che gli consiglia di ritirarsi dalla corsa al senato, poi si passa oltre.

Ora, gli spettatori di Fox News dopo le sette-otto di sera sono circa il doppio di quelli che guardano Cnn e Msnbc presi assieme. Se ci si ferma a questi dati se ne conclude che Obama è spacciato, e altrettanto spacciata è la sanità mentale americana. Ma se poi si va a vedere quanti sono i *news junkies*, i drogati di notizie che passano la sera attaccati alla televisione via cavo, i risultati sono questi: circa due milioni per Fox, circa 700mila per Msnbc, circa 350mila per Cnn (che infatti è nei guai). C'è più gente che guarda *Ballarò*. E l'età media è di circa 65 anni. Lo si capisce dai *commercial*, una rassegna degli orrori di medicine contro il diabete, l'infarto, le disfunzioni erettili e la perdita delle diottirie, assicurazioni sanitarie aggiuntive per la vecchiaia, carrozelle elettriche e mutui alla rovescia, in cui si vende a una banca a rate la casa che ci è voluta l'intera vita a comprare.

È così che si forma l'opinione pubblica? È questa l'opinione pubblica? Sono gli avventori del mio *diner*, nessuno dei quali ha mai alzato la testa una volta per guardare neanche uno dei tre schermi? Finché anche a me è parso che stessi sbagliando qualcosa, a stare sempre a naso in su, e mi sono concentrato sul mio *sandwich*. E forse ha ragione Obama che nelle ultime settimane è andato spesso in televisione, ma solo in programmi di intrattenimento. O forse siamo già spacciati tutti. Dimenticavo di dire che Todd Akin (che non ha nessuna intenzione di ritirarsi, l'ha già detto) è membro della commissione scientifica del Congresso degli Stati Uniti.

Quando la Cgil era riformista

ANTONIO FUNICIELLO
SEGUE DALLA PRIMA

In questi ultimi giorni di agosto si possono rileggere le pagine della magnifiche *Lettere a Marta* di Antonio Giolitti, in cui lo statista socialista racconta il pianto di Giuseppe Di Vittorio e le sue parole di puro disprezzo per l'Urss («Quelli sono regimi sanguinari! Sono una banda di assassini!») nei giorni del furore omicida dei sovietici a Budapest. Gli stessi giorni in cui Togliatti si rendeva per l'ennesima volta complice dei crimini di Mosca e scriveva al Comitato centrale del Pcus di un tentativo (mai esistito) di usare i fatti d'Ungheria per spodestarlo al vertice in favore di Di Vittorio. «Una denuncia di carattere delatorio», come duramente la definì Bruno Trentin.

(Fa specie che oggi, a seguito del bel saggio di Franco Lo Piparo, *I due carceri di Gramsci*, uscito per Donzelli, che sostiene con argomenti filologicamente e storicamente fondati l'esistenza di un quaderno del carcere fatto sparire proprio da Togliatti, molti si scandalizzano di ciò. Un uomo come Togliatti, che dagli anni trenta ai cinquanta ideò, fiancheggiò e coprì le più svariate nefandezze sovietiche, non sarebbe il tipo da liquidare un quaderno di Gramsci critico con Stalin e gli stalinisti? Ma per piacerel).

Ancora per Donzelli, è possibile leggere gli atti appena editi di un convegno su Di Vittorio (“Crisi, rinascita, ricostruzione. Di Vittorio e il piano del lavoro”) in cui si mette in luce la modernità rooseveltiana delle proposte della Cgil del dopoguerra, rigettate da Togliatti e dal Pci. L'interventista “pia-

no” del segretario della Cgil andrebbe riletto per cogliere il pragmatismo visceralmente anti-ideologico che ne ispirava il senso generale e ne dettava ogni singola proposta. A fronte di trascorsi modelli di sviluppo non ripropugnibili (quello giolittiano, quello fascista) e l'irricevibile lezione sovietica, la Cgil provava a pensare keynesianamente al futuro dell'Italia. E usare Keynes alla fine degli anni quaranta era qualcosa di riformista e grandemente innovativo.

Oggi Susanna Camusso, settimo successore di Giuseppe Di Vittorio, vorrebbe tornasse l'Iri. E l'articolo potrebbe finire qui. Poco importa che l'Iri (invenzione fascista) sia servita a tenere in vita imprese che non avevano futuro, facendo pagare agli italiani, con le loro tasse, le enormi perdite accumulate. La Camusso vuole che lo stato italiano acquisti le aziende in crisi per la loro incapacità, precedente alla grande crisi, di stare sul mercato. E in questo preciso modo la Camusso crede di poter tirare fuori l'Italia da una crisi prodotta da un eccesso di debito: facendo altro debito.

Che ne è stato della Cgil di Di Vittorio, Lama e Trentin? Difficile dirlo. In un periodo in cui il dibattito si concentra sulla crisi dei partiti e delle sempterne élite politiche che li guidano, non sarebbe forse inutile pensare un po' più in grande. Guardare alla classe dirigente del paese nel suo insieme e riconoscere che l'assenza di dirigenti sindacali capaci di creare politica e creare futuro pesa sul presente dell'Italia più dell'azione di tanti inutili capipartito. E riprendere, magari, a occuparsi di “sindacato”.

per segnalare gli appuntamenti: agenda@europaquotidiano.it

23 agosto
Terni

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Festa organizzata dal Forum per le riforme della P.A. e innovazione fino al 9 settembre. Convegni e tavole rotonde sui temi politici: dall'agenda

digitale, la riforma del lavoro e il decreto semplificazione; alle proposte del Pd contro la corruzione, la spending review. Inaugura Leopoldo Di Girolamo. Intervengono Marco Meloni, Oriano Giovanelli, Lamberto Bottini, Mario Giovannetti, Andrea

Delli Guanti.

GIARDINI LA PASSEGGIATA

24 agosto
Certaldo (FI)

SCUOLA

Contro la crisi investiamo in

sapere: al dibattito della festa

interverranno: Lorenzo Cei, Gaetano Caravella, Silvia Vannelli, Francesca Puglisi. Intervista: Tommaso Galgani.

ORE 21,30

26 agosto

Piombino

LAVORO

Alla festa del Pd workshop sul pubblico impiego. Intervengono: Lucio Cafarelli, Mimmo Carrieri e Oriano Giovanelli.

ORE 18,30

31 agosto
Cavaglià (Biella)

RIFIUTI

I cicli produttivi e le buone pratiche italiane. Con Laura Puppato, Davide Bazzini, Paolo Contò, Roger De Menech.

ORE 19 - VIA SAN G. BOSCO

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Filippo Sensi

Segreteria di redazione

sagr.edizione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma

Tel 06 684331 – Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 – Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

V.Presidente Arnaldo Sciarrelli

Amministratore delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Ciorba

Marina Magistrelli

Domenico Tadini

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni.9 – Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax : 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. S.p.A.

Via Nervesa, 21

20139 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPUTIME Srl

– via Caserta, 1 –

Roma

Stampa

LITOSUD Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Sostenitore 1000,00 euro

Simpatizzante 500,00 euro

Semestrale Italia 100,00 euro

Trimestrale Italia 55,00 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

- Versamento in c/c postale

n. 39783097

- Bonifico bancario: Allianz Bank

Financial Advisor Spa

Coordinate Bancarie Internazionali

(IBAN)

ITO5W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

Trentenni, svegliamoci

GIACOMO
POGGIALI

Hanno trentacinque, quaranta, massimo quarantacinque anni, e sono pensati come i “promettenti giovani”, il futuro dell'Italia delle mille anomalie, non riuscendo ad esserne il presente. Nati e cresciuti quando la lotta tra Dc e Pci sembrava la storia eterna che si perpetua, il mondo è cambiato con loro, la loro vita è stata scandita dalle tappe della globalizzazione. Nel lavoro hanno trovato l'eredità imprenditoriale dei padri minacciata dai nuovi mercati del lavoro. Nella politica la risposta alle loro ambizioni.

Ma in quale politica, è necessario domandarselo. Perché l'impegno in politica dei nati intorno agli anni '70 è iniziato proprio mentre cambiava tutto: crollavano le ideologie, finiva un'epoca e mutavano i valori, e in questa svolta che spassava, gli allora e tuttora giovani ci si sono ritrovati immersi.

Erano gli anni '90, e mentre Mani pulite spazzava via le ultime briciole dei partiti tradizionali rimaste dopo il crollo del Muro, nasceva una politica diversa da tutto quello che era prima. L'interprete principale fu chi modellò con un'idea vincente la politica sulla sua persona: Silvio Berlusconi. Travolti dalla sconfitta della «gioiosa macchina da guerra» e dalle scarsa rilevanza lasciata al centro dal Mattarellum, tutti, da una parte e dall'altra, si apprestavano a sperimentare il modello Forza Italia. Inconsciamente, nascevano negli oppositori le condi-

zioni per la lunga vita del Cavaliere: nelle minoranze si consumavano ricerche spasmodiche di un leader forte, mentre di pari passo la distinzione politica non si faceva più sui valori, ma sulla dicotomia tra appoggio e opposizione a Berlusconi, in un modello che ruotava (a suo vantaggio) intorno alla sua figura. Il Cavaliere inventò un modello basato sul personalismo e sulla comunicazione, in cui era il numero uno, trascinandovi tutti gli altri destinati a perdere.

Nessuno sperimentò, per paura, modelli alternativi, peraltro preesistenti nei partiti tradizionali (in cui il gioco di correnti faceva sì che se gretario significasse rappresentante, non leader assoluto): il nuovo paradigma della politica era il personalismo.

L'approccio alla politica cambiò di conseguenza: il modello che ispirava i giovani, divisi tra chi sognava di essere lui e chi desiderava essere al suo posto, era sempre il Cavaliere. Capitanato dalle reti Mediaset, affiorava nella società un mito insito da sempre nel profondo dei nostri pensieri: il successo facile, la fama a tutti i costi. *Talent show*, veline e (in seguito) *reality* mostravano un mondo in cui o sei famoso o non sei nessuno. E, giocando con le parole, nessuno vuole essere nessuno. A terminare l'opera il crescente spazio, persino nei telegiornali, del *gossip* e della “gossip politica”, in cui il personaggio politico di successo diventa un vip, piuttosto che ad un servitore dello stato.

In questo contesto politico e sociale è cresciuta la generazione degli “eterni giovani”, che torna adesso

alla riscossa dopo anni di assenza dalle scene, dovuta ai sintomi di 20 anni di “politica della gloria a tutti i costi”. La politica è diventata così in tante menti ed esperienze una delle vie per il successo: l'obiettivo diventa sempre più occupare posizioni di valore di cui fregiarsi, dentro ai partiti ed alle istituzioni. La carica, mezzo per la buona politica, viene scambiata per il fine. E quando il mezzo è scambiato con il fine diventa fine a se stesso.

Nasce di conseguenza il “paese dei 1000 presidenti”: il solo nome accompagnato eventualmente dal prefisso del titolo di studio non basta più a qualificare come personaggio di successo e quindi, nella logica dominante, come persona. Ognuno ricerca la carica che gli dia un tono, nei partiti o creandosi associazioni da presiedere.

Significativo di questo processo è un aneddoto attribuito ad Andreotti, secondo il quale, ad un uomo che lo chiamò presidente, egli rispose: «Mi chiami senatore, che almeno so che ce ne sono solo 315 in Italia!». Nei giovani, tutto questo ha provocato una serie di conseguenze più o meno visibili. Dapprima, la ricerca di un leader che (come mi scrisse un “gio-

vane già vecchio” dell'Udc in un triste *tweet*) «dica come pensare in modo libero». Infine, il bisogno asfissiante di visibilità personale, unica via al successo nella politica del personalismo. Che tradotto significa accomodante assenso ed accoglienza agli ordini dei leaders, attendendo che essi ricambino la fedeltà ricevuta con la nomina ad una carica.

La formazione ed il merito tentati in precedenza sono stati sostituiti da cooptazione e fedeltà, valori fondanti delle giovanili di partito dove i giovani vengono allevati all'obbedienza a logiche assurde. In ciò, i giovani che non si piegano a queste logiche, forse i migliori, escono delusi dalla politica e dai partiti. L'arrivo della rete amplifica il fenomeno: prima nei blog e poi sui *social network*, arriva il momento in cui ognuno può dire la sua.

Nessuno ne approfitta quanto i rampanti “polli di batteria” delle giovanili di partito: si esprimono per guadagnare visibilità, si informano sulle nuove opportunità del web, infine si organizzano. E forse è proprio dal web che suona la sveglia del ricambio generazionale, la cui dinamica è da tempo bloccata. L'esigenza reale del ricambio, meccanismo fondamentale nelle

democrazie, si mischia alla voglia di sfondare nel mondo della politica, e si fa sfida alle generazioni che precedono. In questa battaglia tra generazioni vi sono alcune anomalie.

Prima di tutto, è assurdo ed incoerente che a muovere la sfida siano proprio quelli che per anni sono stati complici (nella pratica cooptativa o nell'omertà accomodante) del fallimento politico dell'attuale classe dirigente: chi appoggiava, volantinava, faceva il portaborse per il “padre” che ora vorrebbe “uccidere” oggi non può spacciarsi per vittima e salvatore di questo meccanismo.

C'è poi da ricordare che in un sistema democratico funzionante il ricambio è un processo fisiologico, o almeno lo era, e dovrebbe, dovrà esserlo.

Il “peccato originale” dell'inceppamento in questo ricambio fisiologico è da ricercare proprio nel rapporto tra la classe dirigente degli ultimi anni e l'eterna giovanile degli attuali sfidanti. Se c'è una colpa assoluta della generazione al potere è quella di aver preferito giovani assenti o accomodanti piuttosto che giovanili di ragazzi formati e indipendenti, assai più scomode. L'attuale classe dirigente non lascia perché conosce bene i “mostri” che ha creato e cooptato, e ne ha paura non per il potenziale, ma per i vizi trasmessi loro in anni di formazione al contrario. Lasciando i giovani affogare nella politica del personalismo e della cooptazione, i grandi leaders si sono condannati, ingabbiati in un eterno presente concentrato su di loro. Così ci hanno privati del futuro, anzi del presente.

Dietro ai pochi esempi ritenuti brillanti di politici emersi da questa generazione, come Renzi, la Meloni o Salvini (tutti con il vizio del personalismo 2.0), si rifugiano i tanti giovani cresciuti con un'idea di politica già vecchia, incapaci di governare poiché privi di formazione.

In tutto questo, so di avere eccessivamente generalizzato: non tutti i giovani cresciuti in quell'era si sono piegati a queste logiche, ma purtroppo molti sì. E non nascondo neppure nella mia generazione, gli attuali *under 30* in cui ripongo molte speranze, molti vizi simili a quelli di chi ci ha preceduti. Ma credo che, a differenza

della generazione degli “eterni giovani”, possiamo ancora salvarci, e salvare questo nostro paese, soltanto con la formazione. Formazione come forma di selezione e preparazione della classe dirigente: nell'Italia che vorrei il criterio della politica non è il solo consenso, ma il merito. Mettersi a studiare dimostra umiltà e voglia di faticare per passione. La fatica tiene alla larga i raccomandati con i pacchetti di voti precotti, e i cacciatori di facile gloria.

Ci aiuta a forgiare giovani che sanno quello che dicono, e che faticando si preparano alle sfide del domani. La partita la si vince allenandosi. Magari la partita elettorale la vinci anche con altri mezzi, ma non quella di governo. Se è vero che il politico guarda alle prossime elezioni e lo statista alle prossime generazioni (De Gasperi), ripartiamo ora dalla formazione: abbiamo un disperato bisogno di statisti, abbiamo bisogno e voglia di futuro.

tissimo, e potrebbe inficiare le premesse stesse del discorso di Machiavelli. Ne suggerisco una lettura, certamente impropria, in chiave “libertaria”. Se il caso incide al 50 per cento sulle nostre azioni non vi è mai la certezza di alcun fine. Dunque non solo il fine non giustifica i mezzi, ma in un certo senso, e come dice il pensiero anarchico, non ci sono che i mezzi! Conta solo la politica come azione diretta, che già qui ed ora modifica noi e l'ambiente, che già adesso ci permette di sviluppare e coltivare alcune virtù civili. Come aveva capito un politico quasi sempre “minoritario” come Vittorio Foa: «Se si vuole salvare la stessa idea del cambiamento bisogna rileggere il presente, scorgere in esso il futuro, non separare più il domani dall'oggi, riscoprire Gerusalemme attorno a noi e dentro di noi». Il *Principe* non saprebbe che farsene di un consiglio del genere. Ma siamo poi sicuri che Foa non vada considerato, al contrario, “vincente”, anche se su un altro piano e su tempi diversi da quelli della politica contingente?

LA VIGNETTA



PUTIN CONTRO LE PUSSY RIOT Frederick Deligne

Il Principe non giustifica i mezzi

animali simbolici sono la volpe e il leone, l'astuzia e la forza). Tutto giusto. Mi limito a constatare che allora quando fa politica l'essere umano non dà precisamente il meglio di sé. Deve avere “successo” e quindi non può avere scrupoli umanitari o di altro tipo, ma fondare il proprio comportamento sul calco-

lo continuo e sul massimo di flessibilità morale. Vi attrae frequentare, almeno professionalmente, un tipo umano siffatto?

La seconda, più sorprendente. Alla fine del libro leggiamo che la fortuna «è arbitra della metà delle azioni nostre». Ora, a me pare che la «metà» sia tan-

VI OFFRIAMO UNO
SPAZIO
GENEROSO

CONVEGNI

Un nuovo modo di sostenere la Ricerca.

In posizione strategica a Roma, all'interno di un complesso di archeologia industriale di fine '800, vicino alla Stazione Termini, a Porta Maggiore e all'Università "Sapienza", si trova il Centro Convegni AIL. Un nuovo spazio polifunzionale per convegni, meeting scientifici, conferenze, convention, seminari e incontri dedicati alla formazione ed allo sviluppo professionale continuo, anche in linea con il sistema ECM.



Lavagna Interattiva Multimediale (LIM)

Tutti i proventi sono destinati all'AIL.

Scegliere il Centro Convegni dell'AIL, Associazione Italiana contro Leucemie, Linfomi e Mieloma, significa sostenere in modo nuovo ed originale la ricerca scientifica, offrendo un valore in più alle proprie azioni di comunicazione.

Centro Convegni AIL
Sede Via Casilina, 5 00182 Roma
Info 06.7038601 Web www.ail.it

mercoledì 22 agosto 2012

**Storia**

Domenico Fisichella ripercorre le condizioni, le circostanze e le responsabilità che portarono Mussolini al governo: *Dal Risorgimento al Fascismo* (Carocci). Da settembre.

**Archeologia**

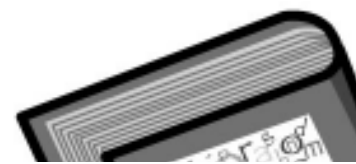
La storica Marija Gimbutas ricostruisce il mondo dell'antica Europa neolitica cambiando la visione della storia: *La civiltà della Dea* (Stampa Alternativa).

**Narrativa**

Due vite segnate dalla guerra in Corea, un incontro che diventerà un drammatico confronto su segreti rimossi o cancellati. Chang-rae Lee racconta *Gli arresti* (Mondadori).

**Rassegna**

Calendario fitto di prime per *Pordenonelegge*, la Festa del libro che si terrà da 19 al 23 settembre. Tra gli ospiti Corrado Augias, Jonathan Coe, Almudena Grandes, Luigi Zingales, Masolino D'Amico.

**Anniversario**

Con Salgari l'Oriente arrivò in Italia

PAOLA
FABI

«Tarchiatello, le gambe leggermente arcuate, il naso schiacciato al vertice, i neri occhi lampeggianti d'intelligenza e ardire, sormontati da folti sopraccigli, baffi scuri, alquanto ispidi; non elegante, anzi alla buona il vestire e il portamento, ma un insieme di politezza e dignità che ispirava simpatia». È Emilio Salgari ricordato nel 1928 da Ruggero Giannelli, direttore della *Nuova Arena*, quotidiano con cui il papà di *Sandokan* e del *Corsaro Nero* collaborò a lungo e di cui proprio ieri ricorreva il 150esimo anniversario della nascita.

Scrittore dall'alterna fortuna, prima sugli altari tanto da essere insignito dalla Real Casa (su proposta della regina Margherita di Savoia) a "Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia", poi dimenticato. Una vita e una carriera segnate da eventi tragici, come il suicidio di alcuni familiari, la malattia della moglie, immense difficoltà economiche che poi lo condussero a togliersi la vita il 25 aprile del 1911. Molti i suoi romanzi di successo ma a beneficiarne furono soprattutto gli editori. All'amico pittore Gamba scriveva nel 1909: «La professione dello scrittore dovrebbe essere piena di soddisfazioni morali e materiali. Io invece sono inchiodato al mio tavolo per molte ore al giorno ed alcune delle notte, e quando riposo sono in biblioteca per documentarmi. Debbo scrivere a tutto vapore cartelle su cartelle, e subito spedire agli editori, senza aver avuto il tempo di rileggere e correggere».

Salgari fu un autore prolifico – ottanta opere, ma più di 200 considerando anche i racconti – ricordato soprattutto per il ciclo dei pirati della Malesia e dei corsari delle Antille (ora la casa editrice Garzanti lo riporta in libreria con *Capitan Tempesta* e *Il leone di Damasco*). Scrisse anche diverse storie fantastiche, come *Le Meraviglie del Duemila*, in cui prefigura la società attuale a distanza di un secolo, ed è considerato un precursore della fantascienza in Italia. Molte delle sue opere hanno avuto trasposizioni cinematografiche e televisive (come lo sceneggiato televisivo *Sandokan* del 1976 diretto da Sergio Sollima e interpretato da Kabir Bedi).

I romanzi e i racconti di Salgari sono pieni di ricche e meticolose descrizioni di luoghi, piante e animali esotici, ma lo scrittore non lasciò mai l'Italia. I suoi principali "viaggi" furono quelli tra la sua abitazione e le mappe e i libri dedicati ai paesi lontani, presenti nella Biblioteca civica centrale di Via della Cittadella, che raggiungeva ogni giorno con il tram.

Prega e combatti

La sacralizzazione della guerra nelle analisi di quattro studiosi francesi

FRANCO
CARDINI

C'è ancora chi si meraviglia e si scandalizza per il fatto che sia stato possibile, nella storia, coniugare la fede religiosa con la violenza. E c'è ancora chi sostiene al contrario che sono proprio le religioni a costituire l'ideale terreno di coltura per la guerra e la violenza.

È una discussione inutile. Tutti coloro che hanno al riguardo qualche cognizione seria, sanno bene che una larga parte del materiale antropologico a nostra disposizione riguardante qualunque cultura al mondo riguarda la guerra, il confronto di forza, il sacrificio cruento, i rituali iniziatici di caccia o di guerra.

Da molto tempo ormai abbiamo cessato di credere sia al mito del "Buon selvaggio", sia a quello secondo il quale il progresso sociale e scientifico-tecnologico renderebbe automaticamente migliori anche sotto il profilo morale. Resterebbe forse ancora da battere un ultimo pregiudizio: quello – nato da una spontanea ma irragionevole estensione di valori superficialmente cristiani alla "natura" di qualunque religione – secondo il quale l'universo religioso, in qualunque tempo e in qualunque cultura, sarebbe favorevole alla pace e alla non-violenza. È fenomenologicamente riscontrabile, senza pena, l'esatto contrario. Sappiamo bene, al contrario, che vi sono religioni che accordano alla guerra e ai suoi dei uno spazio e un ruolo privilegiati.

D'altronde, non va sottovalutata una considerazione di fondo in qualunque contesto religioso. Il rapporto con il Sacro (cioè, in sintesi, la "religione") comporta un coinvolgimento totale: ogni atto e momento della vita individuale e collettiva dell'*homo religiosus* è intrinsecamente collegato al Sacro: si "consacrano" gli atti, i gesti, gli strumenti, dal nascere all'amarsi al morire al preparare il cibo al confezionare oggetti al produrre opere d'arte. Come si potrebbe non consacrare anche un gesto così intenso e terribile come

quello del dare o del ricevere la morte?

Tuttavia, unico forse tra tutte le fedi succedutesi al mondo e nella storia, il cristianesimo ha fatto della pace e del perdono il suo centro. Un analogo discorso, *mutatis mutandis*, potrebbe forse esser fatto per il solo buddhismo: e, difatti, tanto in ambito cristiano quanto in ambito buddhista, assistiamo – con molte variabili – al fenomeno della sacralizzazione della guerra nel contesto di una religione di pace.

Nel mondo cristiano, ciò accade anzitutto e soprattutto nell'ambito della Chiesa occidentale, quindi cattolica romana. Il medioevo ci fornisce numerosi esempi di sacralizzazione della guerra, che sembrano avere un'origine analogica che trova riscontri nell'ebraismo e nell'Islam (i quali però sono ben lontani dall'essere in teoria religioni esclusivamente di pace): la guerra altro non è che il riflesso della lotta che ciascun uomo conduce, nel suo cuore, contro il male e il peccato. Da qui, in ultima analisi, il rapporto tra il pregare e il combattere, che fra X e XIII secolo ha determinato la sacralizzazione del combattimento in termini di "iniziazione cavalleresca" e tra XII e XVI ha condotto alla fondazione di veri e propri ordini militari fatti di religiosi all'interno delle comunità dei quali vennero alcuni autorizzati a combattere in seguito a uno stato di necessità del quale la Chiesa si assumeva la responsabilità, come la difesa dei poveri o dei pellegrini.

Sono nati così i rituali di consacrazione cavalleresca, quelli di assunzione

del voto di crociata, quelli d'ingresso negli ordini religioso-militari. Si tratta di un argomento di per sé molto studiato, che ha prodotto e continua



a produrre anche una sostanziosa letteratura specialistica (e purtroppo molta letteratura di cattiva divulgazione). Tra i libri di recente editi nella sola lingua francese, vanno ricordati *De la guerre au Moyen Âge* a cura di Olivier Hanne (Giovanangeli 2012) e *La voie chevaleresque et l'initiation royale dans la tradition chrétienne* di Gérard de Sorval (Dervy 2012), che sfocia

tuttavia in un ambito di riflessioni "mitico-esoteriche" non sempre adeguatamente sostenute sotto il profilo storico e filologico.



Opera, invece, ammirevole e del tutto affidabile è il nuovo *Prier et combattre. Dictionnaire européen des Ordres militaires au Moyen Âge* (Fayaard 2009) diretto da Nicole Bériou e Philippe Josserand con la collaborazione dei massimi specialisti del settore, da Frédéric Chartrain cui si deve il coordinamento generale dell'opera ad Anthony Luttrell, principale studioso al mondo dell'Ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che cura la prefazione, ad Alain Demurger, massimo studioso dell'Ordine del Tempio, cui si deve l'introduzione storiografica. È evidente che siamo ben oltre il modello del "Dizionario", al quale questo libro resta fedele sotto il profilo del genere bibliografico. Si tratta di uno strumento di consultazione indispensabile per gli specialisti; ma anche di un piacevolissimo libro di lettura per gli appassionati.



Diario

HOLLYWOOD

Giallo sul suicidio di Tony Scott

Nessun tumore inoperabile al cervello per Tony Scott, il regista 68enne che si è suicidato lunedì scorso lanciandosi dal Vincent Thomas Bridge nei pressi di Los Angeles. Secondo quanto riferisce il *Los Angeles Times*, infatti, il medico legale ha detto al *Times* di Londra che Donna, la moglie di Scott, ha smentito la notizia diffusa da Abc News secondo la quale il regista avrebbe avuto un cancro inoperabile al cervello, malattia che avrebbe determinato il gesto estremo del regista britannico. In ogni caso, sarà l'autopsia ad accertare la verità.

CINEMA

La Spagna celebra Bellocchio

Marco Bellocchio conquista la Spagna: nell'ambito della XII edizione della Settimana della lingua italiana, a Barcellona e Valencia verrà proiettata una retrospettiva integrale dei film del regista. Premiato nel 2011 alla Mostra di Venezia con il Leone d'oro alla carriera, in quasi cinquant'anni di attività dietro la macchina da presa Bellocchio si è confrontato con lucide analisi sulla fragilità dell'uomo contemporaneo toccando i nervi scoperti della società. A dare il via alla rassegna, alla presenza del regista, sarà la città catalana il 18 ottobre mentre l'inaugurazione a Valencia avrà luogo il giorno successivo.

MUSICA

Debussy inedito per i 150 anni dalla nascita

Con l'esecuzione della rarissima *Damoiselle élue* di Claude Debussy si chiude la tredicesima edizione del Festival di musica Pietre che cantano diretto da Luisa Prayer. Ispirato a una lirica del 1847 del poeta e pittore preraffaellista Dante Gabriel Rossetti, subito dopo divenuta un dipinto giocato sui neri, i bruni, i terra di Siena opposti al bianco accecante della luce che colpisce la fanciulla eletta, questa composizione di Debussy è una sorta di commento sonoro ai versi di Rossetti nella traduzione francese di Gabriel Sarrazin. Il risultato è la particolare sinestesia tra suono-colore-parola che da quel momento caratterizzò le opere vocali del compositore francese, a cui questo festival è stato dedicato per i 150 anni dalla nascita. L'appuntamento è per domani, a Novelli (L'Aquila), palazzo Santucci.